

Associazione Triangolo

volontariato e assistenza
per il paziente oncologico



Via Fogazzaro 3
6900 Lugano
telefono 091 922 69 88
conto corrente postale 65-69048-2
triangolo@swissoncology.com
www.triangolo.ch

Comitato redazionale:
Raffaella Agazzi
Alda Bernasconi
Marco e Osvalda Varini

INSERTO A CURA DELL'ASSOCIAZIONE TRIANGOLO - NUMERO 13 - SETTEMBRE 2011

Editoriale

Il segreto professionale: priorità da difendere

Il rapporto, delicato e complesso, che s'istaura fra medico e paziente fa capo essenzialmente alla reciproca fiducia. Chi presta una cura deve riuscire a ottenere l'adesione convinta di chi la riceve. A sua volta, il malato, e tanto più se alle prese con un'affezione grave e una terapia di lunga durata, deve poter contare sulla discrezione. In altre parole, sul segreto professionale che custodisce la malattia, e i relativi trattamenti, in un ambito strettamente privato. Si tratta, del resto, di una premessa che sembra persino scontata. Il segreto appartiene, persino storicamente, agli attributi stessi della professione medica.

Oggi, tuttavia, proprio questo dovere e questa prerogativa, fondamentali nell'etica medica, si trovano in pericolo. Stiamo, infatti, vivendo una tipica contraddizione della nostra epoca: da un lato, la scienza e la tecnologia aprono nuove prospettive di vita e di salute, dall'altro, gli eccessi dell'informatica e gli interventi della burocrazia rischiano di ostacolare il normale esercizio della medicina. Si deve, qui, alludere a una situazione concreta che, negli ultimi mesi, ha giustamente allarmato gli ambienti medici in Svizzera. Si tratta dell'incessante aumento della richiesta di dati, concernenti i pazienti, da parte delle casemalati: una valanga d'informazioni di cui si potrebbe fare un uso indiscriminato e incontrollabile. Ciò che equivale a una violazione del segreto professionale: un diritto per i pazienti, un dovere per i medici.

dr. med. Marco Varini
presidente Associazione
Triangolo Sottoceneri

Onorare i debiti

di Mariano Morace

Facendo un bilancio della mia vita, spero ancora parziale!, credo sinceramente di essere stato un privilegiato, di aver potuto sempre svolgere un lavoro in cui mi riconoscevo e di averne sempre ricavato grandi soddisfazioni. Ai tempi del liceo sognavo di essere un insegnante, un lavoro che immaginavo come un servizio alla società (senza arrivare alla definizione di un po' pomposa di «missione»), e ho avuto la fortuna, complice la necessità di insegnanti negli anni '70, di poter insegnare per nove anni nelle scuole pubbliche del Cantone, nove anni di soddisfazioni e di ottimi rapporti con i miei allievi. Mi capita ancora oggi di incontrarne qualcuno, uomini e donne oramai adulti che ricordano con piacere e nostalgia quegli anni. Nel frattempo avevo iniziato a scrivere per alcuni giornali su un'altra delle mie grandi passioni, il cinema, e così all'inizio degli anni '80, chiusa l'esperienza scolastica, ho avuto la mia seconda fortuna: essere assunto dalla Radio della Svizzera Italiana come giornalista, e vi sono restato per quasi 30 anni, occupandomi di cultura, cinema, informazione, fino ad avere incarichi di responsabilità, e un riconoscimento economico che mi ha sempre permesso di soddisfare ogni mia esigenza. Ma proprio il riconoscimento di quello che ho voluto definire privilegio, ha sempre sviluppato in me un bisogno di «ridare» alla società qualcosa in cambio di quello che ricevevo. Durante gli anni di insegnamento durante le vacanze estive ho partecipato per due volte in qualità di monitore a una colonia di handicappati gravi di Comunità Familiare: un'esperienza indimenticabile, erano ragazzi molto problematici (pensate che c'era un monitore per ogni ragazzo, più due «jolly»!) ma la soddisfazione di poter dare un sorriso, un momento di piacere era impagabile. L'ho fatto perché ho sempre pensato che ognuno di noi debba mettere a disposizione una piccola parte del suo tempo (cosa sono due volte tre settimane?) per aiutare chi ha bisogno, molti problemi non esisterebbero più. Negli anni seguenti ho cercato di «pagare» quello che consideravo un debito nei confronti della società in altri modi: lavoro volontario, partecipazione ad associazioni umanitarie e culturali, altre attività. E ora che sono in pensione – ancora una volta un privilegiato, ricevo una buona rendita e sono ancora «giovane»! – cerco di continuare ad onorare questo debito: collaboro con le commissioni tutorie come curatore, e mantengo il mio impegno in diverse associazioni. In fondo, senza pensare di risolvere tutti i problemi, credo che se ognuno di noi facesse un bilancio della propria vita, forse molti scoprirebbero di avere un piccolo o grande «debito» nei confronti della società in cui vivono. Coraggio, provate a onorare questo debito. A volte basta poco.



«Stagno tra Arosio e Cademario»

photo & copyright by rémy steinegger / www.steineggerpix.com
le foto saranno pubblicate nel libro «Ticino – tra cielo e terra»
Fontana Edizioni – il volume uscirà in autunno 2011.

L'intervista

Dr. med. Antonella Robatto, spec. in cure palliative

«Con le cure palliative un nuovo approccio alla sofferenza»

Sconfiggere la malattia: se rimane l'obiettivo centrale dell'intervento medico, non è però il solo. Accanto alle terapie destinate al recupero della salute, si è aperto negli ultimi decenni un settore parallelo di alto valore umano: le cure palliative.



Dr. med. Antonella Robatto

Si tratta, secondo la definizione dell'OMS, di «un approccio che migliora la qualità di vita dei malati e delle famiglie confrontate con i problemi associati a malattie inguaribili attraverso la prevenzione e il sollievo della sofferenza». In quest'ambito, è impegnata da quattro anni Antonella Robatto, come medico responsabile dei trattamenti palliativi praticati a domicilio, tramite l'Associazione Triangolo. Un incarico che per lei, laureata in medicina e chirurgia a Milano, con alle spalle attività in pediatria e anestesia, ha significato una svolta professionale. Affrontata con la determinazione e il coraggio che le sono propri. La dottoressa Robatto, che è anche mamma di cinque figli, sta vivendo un'esperienza importante sul piano medico e umano. Eccone la testimonianza.

Com'è avvenuta la sua svolta professionale?

«Come spesso succede, è stato un caso. Dopo il trasferimento della mia famiglia in Ticino, lavoravo alla Clinica Moncucco. Nel 2006, ho incontrato il dottor Marco Varini che cercava un medico a cui affidare le cure palliative, praticate dall'Associazione Triangolo. La proposta mi ha incuriosito. Era un settore nuovo, ancora in fieri, in cui ci si occupa del dolore, provocato dalla malattia. S'interviene non per guarire bensì per controllare e limitare la sofferenza. Anche per me, si trattava di un aspetto diverso, rispetto alle terapie tradizionali. Ho dovuto perfezionare le mie conoscenze frequentando un corso a Milano, dove ho conseguito un master».

In che cosa consiste la sua funzione? «Oggetto delle cure palliative è, appunto, il dolore che può manifestarsi in forme diverse: sofferenza, più o meno acuta, nausea, difficoltà respiratorie, depressione. Spetta a me, in qualità di medico, somministrare i farmaci idonei, controllarne gli effetti sul paziente, modificarne i dosaggi. L'obiettivo è far stare meglio la persona nella sua particolare situazione».

Quando e dove vengono applicate queste cure? «In generale, quando le cure attive, de-

stinate alla guarigione, non servono più, si passa alle palliative. Ma, a volte, possono affiancare la terapia attiva, per rendere sopportabili gli effetti collaterali. L'intervento palliativo viene praticato in clinica, nello studio dell'oncologo e, in particolare, a domicilio. In questo caso, occorre la disponibilità del paziente e dei suoi familiari. È necessaria la collaborazione con una persona di riferimento: qualcuno in grado di assistere il paziente e dargli sicurezza».

Come viene accettata la vostra presenza nell'ambiente privato della casa: non rischia di sembrare un'interferenza? «Non si arriva di punto in bianco. I servizi di Triangolo vengono già presentati, in clinica o nello studio medico. E va detto che, nei nostri confronti, cresce l'accettazione. Ci sentiamo sempre più capiti».

Ciò significa un cambiamento di mentalità anche verso il dolore che, nel passato, rappresentava persino una forma quasi sacrale di espiazione. «Nella società moderna, il dolore rappresenta ormai un disagio da eliminare. Gli analgesici sono generalmente accettati. È cambiato anche l'atteggiamento nei confronti della morfina che viene somministrata in dosaggi controllatissimi. Ed eventualmente sospesa, se il paziente non la tollera. Il paziente conserva sempre un ruolo preminente: è impor-

Terra ritrovata

di Fabio Pusterla*

«E non è questo il posto dove siamo»: sul bilico dei tempi, sui confini dell'essere, scendevano parole come pioggia sottile, invocata. Anche l'asfalto, il vetro, anche il catrame e il carbone sembravano dire grazie, rifiorire qualcosa.

***Fabio Pusterla** nato a Mendrisio, poeta, saggista e traduttore insegna attualmente presso il Liceo di Lugano, città in cui vive.

tante parlare con lui, ascoltarlo, essergli vicini in un momento cruciale dell'esistenza».

Il discorso sulla fine della vita, al riparo dalla sofferenza, si ricollega, oggi, al dibattito tema dell'eutanasia: qual è la posizione dell'Associazione Triangolo? «La distinzione è netta: sono due strade diverse. Triangolo non interviene per accorciare la vita bensì per accompagnare il paziente verso la sua fase terminale, con il supporto medico e psicologico necessario. La natura, insomma, farà il suo corso».

Sul piano personale che cosa ha significato questo contatto diretto con la sofferenza?

«È un lavoro che ho dovuto imparare a fare. Quando ci si trova in una situazione, ci si adatta. Agli inizi, ero più coinvolta. Poi mi sono resa conto che, per gestire il mio ruolo professionale, era necessario avere il giusto distacco. O meglio, un'utile oggettività. Devo rimanere vicina a chi soffre, capire e sostenere ma non posso prendere su di me il loro dolore. È, insomma, la funzione del medico».



Anche quest'anno una squadra dell'Associazione Triangolo sponsorizzata dall'Associazione Elisa ha partecipato alla corsa ciclistica di beneficenza «Race Against Cancer» del 27 agosto 2011 sulla Tremola a favore del progetto «Swiss Childhood Cancer Survivor Study» della Lega Svizzera contro il Cancro. Da sin.: Dr. Marco Varini, Dr. Gert Kampmann e Dr. Johnny De Luigi.

Il libro

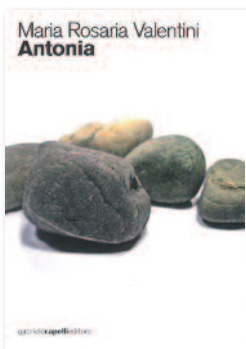
scelto da Raffaella Agazzi

Antonia

di Maria Rosaria Valentini
Edizioni Capelli, 2010

Con il romanzo *Antonia*, Maria Rosaria ci offre uno spaccato della vita, semplice ma onesta, in una terra da lei molto amata. Infatti, la narrazione si può collocare in Ciociaria, terra natia della nostra scrittrice, che ormai ci ha abituati a leggere d'un fiato i suoi libri che, tematiche a parte, presentano una prosa elegante, curata, ricca ma scorrevolissima. Per non dire delle descrizioni, dettagliate e accurate fino a diventare quadri viventi: «... bianca da sempre, conservava dei boccoli infantili che scivolavano su un viso che... Aveva gli occhi minuscoli, quasi due fessure, ma mobili come saette, e vigili, soprattutto...».

Ed ecco comparire, anche in questo romanzo,



temi a lei tanto cari: la terra e lo sradicamento dalla stessa, un mondo di persone semplici, con un occhio di riguardo ad Antonia, donna forte, intelligente, sicura di sé e delle sue scelte. Le fa da specchio il cugino Ciarli, presente anche quando, per motivi diversi, la vita li separa. Tanto diversi ma tanto uniti. «Non ho voglia di parlare con gli altri, ma ho sempre e solo voglia di parlare con me stesso, di vomitarmi addosso quello che vedo, racimolo, ricordo...» Ciarli desidera sondare, ritrovare un passato «nascosto», non così trasparente e lineare. Ciarli è la voce narrante, come se l'autrice volesse lasciare al cugino, dalla vita più sofferta e tormentata della

sua, un ruolo significativo. Sarà la morte del nonno, che ha sempre amato entrambi, che permetterà ai due di fare un tuffo in quel passato che Antonia, donna forte e intelligente, riuscirà a svelare del tutto, permettendo a Ciarli di accettare verità non sempre comode ma che lo rappacificano con il mondo e, in special modo, con affetti che, per comodità, per superficialità... aveva ignorato per buona parte della sua vita. Mi piace sottolineare che la figura femminile la fa da padrona in quest'opera: donne che lasciano un segno, positive e creatrici. La conclusione di ogni capitolo dice tutto sul fil rouge del romanzo: «La vita è un colpo d'ascia.»

Le news

di Antonello Calderoni

La Marijuana favorisce le psicosi?

Arch. Gen Psychiatry, giugno 2011

Esiste una correlazione fra il consumo di marijuana e la manifestazione di sintomi riconducibili a una psicosi? L'interrogativo è stato oggetto di un'indagine in cui sono stati paragonati 8.167 pazienti psicotici, che assumevano sostanze psicoattive, e 14.352 pazienti che non ne facevano uso. I risultati ottenuti evidenziano che, infatti, in persone particolarmente sensibili, sostanze psicoattive, come la marijuana, possono favorire un inizio più precoce, dell'ordine di 3 anni, della psicosi. Non è stato, però, dimostrato che il consumo di questa sostanza possa, di per sé, provocare una malattia psicotica.

Le prugne secche regolatrici dell'intestino?

Aliment farmacol Ther, 2011

Secondo una vecchia tradizione, tramandata di generazione in generazione, le prugne secche stimolano la funzione intestinale. È una credenza popolare che ha trovato una conferma scientifica. Dallo studio comparato su 40 pazienti, di cui la metà assumeva un lassativo di tipo Metamucil, e l'altra consumava 6 prugne secche mattina e sera, sono risultati effetti equivalenti. Tuttavia, va tenuto conto che 12 prugne secche al giorno equivalgono a un apporto di 260 calorie, contro le 70 circa del Metamucil.

Il colore delle pastiglie conta

European Society for Medical Oncology, aprile 2011

Anche il colore, la forma, il sapore e persino il nome di una pastiglia possono incidere sulla fiducia dei pazienti nei confronti della terapia prescritta. L'insolito tema è stato affrontato all'università Bombay, a Mumbai (India), dove si sono esaminati i comportamenti di 600 pazienti. È emersa, soprattutto, l'importanza del colore: preferiti, in particolare, il rosso e il rosa. In quanto al sapore, alle pastiglie rosa è stato attribuito un gusto più dolce che alle rosse, le gialle sono state associate alla percezione del salato e le blu e le bianche all'amaro. In questa valutazione hanno la loro parte anche il sesso e l'età: il rosso è preferito da persone di mezz'età e dalle donne, piuttosto che dai giovani e dagli uomini. Questi risultati rivestono un'importanza non solo sul piano del marketing ma, ed è quel che conta, su quello dell'accettazione da parte dei pazienti.

Rischiosa la prima sigaretta del mattino

Medical Xpress, agosto 2011

È ormai risaputa la correlazione fra fumo e tumori. Un'ulteriore conferma è emersa da una recente indagine, compiuta dal Penn State College of Medicine di Hershey, confrontando le abitudini di 4.775 pazienti, colpiti da carcinoma polmonare, rispetto a 835 fumatori regolari non ammalati. È stato possibile appurare proprio l'incidenza della prima sigaretta, fumata al mattino: un'abitudine che aumenta di ben 1,79 volte la probabilità di sviluppare un cancro. Analoghi effetti sono stati riscontrati anche in un gruppo di 1.055 pazienti, colpiti da tumori al naso e alla gola.

L'associazione Triangolo Sottoceneri
e la Clinica Sant'Anna di Sorengo
organizzano

presso il reparto di Oncologia
della Clinica

un'esposizione
del fotografo A. Intraina

Alain Intraina
Flowers

Vernice 6 ottobre 2011 ore 19

con Dalmazio Ambrosioni

La mostra sarà visibile
tutti i giorni

dalle 15.00 alle 19.00
fino al 29 gennaio 2012

Le opere sono
in vendita
e l'intero ricavato
sarà devoluto
all'Associazione



Il racconto

Una piccola città

di Andrea Fazioli

Andrea Fazioli, nato nel 1978, vive a Bellinzona nella Svizzera italiana. Nel 1998 ha vinto il Premio internazionale Chiara giovani. Nel 2004 si è laureato in Lingua e Letteratura italiana e francese all'Università di Zurigo, con una tesi su Mario Luzi. Attualmente lavora come giornalista alla RSI (Radiotelevisione svizzera) e come insegnante.

È tutta la vita che leggo i giornali e non ci ho mai creduto. Poi quando ho conosciuto Corazza nei giornali ci siamo finiti pure noi, anche se la storia non è andata proprio così come dicono.

Io faccio il barista in una via poco fuori dal centro storico. Non arriva mai troppa gente: impiegati, ragazzini, commercianti. Sono contento della mia vita. Mi piacciono le cose che si ripetono, i platani che perdono le foglie, i discorsi del sindaco, i tipi strambi che passano il tempo al bar. Il giorno che è arrivato Corazza, per esempio, c'era il vecchio Alfio che aspettava una telefonata. È una vita che aspetta, quello. Si presenta il mattino, vestito di tutto punto con la cravatta e la valigetta per i documenti, come per andare al lavoro. Poi si siede e mi fa:

– Attendo una chiamata, Renzo, mi fai cenno se arriva?

Naturalmente la chiamata non arriva mai. Del resto non c'è più nemmeno il vecchio telefono a muro, ormai hanno tutti il cellulare.

Corazza ha cominciato proprio così, parlando forte nel cellulare. Allora ho capito che faceva sul serio. Discuteva di garanzie, di percentuali. Poi ha preso una birra, e mi guardava con la faccia da cane bastonato.

– Qualche problema? – ho chiesto io.

– Soldi – mi ha detto. – I soldi sono sempre un problema. Chi ne ha, chi non ne ha, chi li vuole cambiare.

– Cambiare?

Corazza ha buttato giù in un sorso metà della birra.

– Ci vorrebbe uno di cui fidarsi, una persona del posto...

Mi pareva che parlasse fra sé, così ho preferito non insistere. Tante volte la gente dice troppo e poi si pente. Allora ti guardano male, come se volessero rimangiarsi le parole, e alla fine cambiano bar. Perché noi siamo qualcosa a metà fra la luce e l'ombra, e così dobbiamo rimanere. Ascoltiamo, non diamo troppi consigli. Ne passano tanti che avrebbero bisogno di cambiare strada: qualcuno ce la fa, altri scompaiono.

Scompaiono. A dire il vero tutti rimangono qui. Questa non è una metropoli, sappiamo bene di chi è figlio uno e dov'è andato a finire l'altro. Se uno si chiama fuori, noi lo accettiamo; non perché siamo compassionevoli, ma perché l'abitudine ha la meglio. Il vecchio Alfio non lo vediamo nemmeno più, è parte del paesaggio.

Ogni mattina Alfio beve un caffè corretto cognac, poi mi fa cenno di metterlo sul conto, prende la sua valigetta ed esce guardando l'orologio, con l'aria di chi ha un impegno.

Corazza mi ha chiesto chi fosse. Io gli ho spiegato che era inoffensivo.

– Ha una pensione d'invalidità ma gli piace fingere di avere un lavoro.

– E voi fingete di crederci?

Ho alzato le spalle. Non costa niente, credere alle persone.

Io e Corazza abbiamo chiacchierato a lungo, lui era sempre al bar. Quando ho detto che potevo aiutarlo, ne è rimasto quasi sorpreso.

Mi ha raccontato che si occupava di transazioni finanziarie: commercio di valuta, prestiti e roba così. Un suo cliente che veniva dalla Spagna voleva cambiare tre milioni di euro in franchi svizzeri, e allora avevano combinato un appuntamento nella nostra città.

E qui entravo in gioco io.

Era un affare delicato, non potevano certo scambiarsi tre milioni di euro al bar. Perciò Corazza aveva pensato di chiedere a una banca se potessero mettergli a disposizione una sala riunioni per un paio d'ore. Lui non conosceva nessuno, in città, ma io abito qui da sempre. Sono cliente di un istituto bancario, di me si fidano.

Naturalmente le cose sono andate storte, lo avrete letto sui giornali. La banca mi ha dato una saletta al primo piano per due ore. Ma per farla breve, quel maledetto Corazza era un truffatore. Ha aspettato il suo cliente nella

saletta, poi ha finto di essere il direttore dell'istituto e quell'altro idiota c'è cascato. Con la scusa di contare i soldi, Corazza si è assentato per qualche minuto. In realtà è uscito dalla banca e lo spagnolo non l'ha più visto.

Naturalmente aveva con sé i tre milioni di euro.

Il guaio però è che io l'ho visto, Corazza. Prima di sparire è passato dal bar e mi ha mollato una busta con qualche migliaio di euro. C'eravamo soltanto io e Alfio, nessun altro testimone. Io ho preso i soldi e questo alla polizia non è piaciuto. Mi hanno interrogato per ore, prima di rilasciarmi con la promessa che non era finita. In realtà sono nei guai, perché sono stato complice di Corazza, anche se è difficile stabilire con quale grado di consapevolezza. Insomma: la polizia è pronta a farmela pagare.

Ma per fortuna stasera è successo qualcosa di strano.

Era quasi l'ora di chiusura, al bar non c'era nessuno. Stavo pensando di andarmene anch'io quando si è aperta la porta ed è entrato il vecchio Alfio, con il suo solito vestito, la sua borsa e i capelli messi in piega.

– Allora ho sentito che saresti un truffatore – mi ha detto.

– Cosa ne sai tu? – ho ribattuto io. – Chi te l'ha detto?

– Ma stavolta direi che ci è andata bene.

– Cosa?

– Quello spagnolo ha scelto il modello giusto.

Così dicendo, Alfio ha appoggiato la sua valigetta sul bancone. Anche allora non ho capito, e il vecchio ha dovuto spiegarmi.

– È bastato un attimo, mentre lui controfirmava la ricevuta. – Il vecchio mi ha strizzato l'occhio. – Una frazione di secondo, capisci, è stato un azzardo...

Un azzardo. Non so dove Alfio vada a pescare certe parole. Comunque non è stato lì a dilungarsi. Si è portato due dita alla fronte, come per sollevare un inesistente cappello. Poi ha fatto una specie d'inchino ed è uscito di corsa, lasciando lì la valigetta. Io mi sono precipitato sulla soglia: Alfio era già lontano, sulla sua vecchia bicicletta, confuso fra le luci e le ombre dei lampioni. Sono tornato al bancone e ho aperto la valigetta.

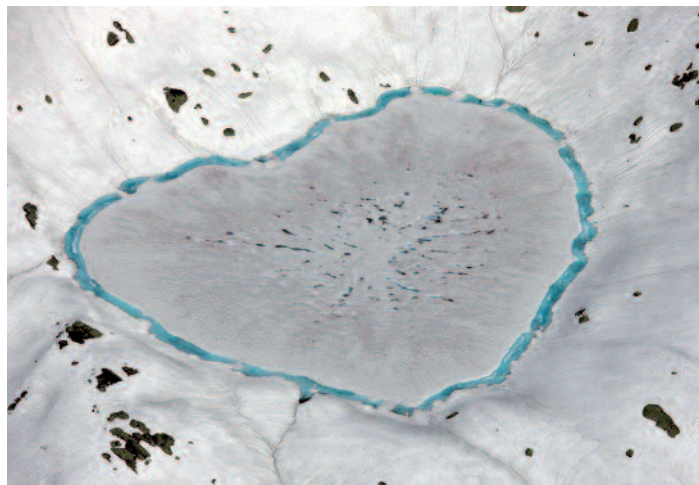
Tre milioni di euro.

Ho richiuso subito il coperchio. I giornali hanno riferito che la valigetta della truffa era stata ritrovata vuota alla periferia della città. Ma in realtà si trattava della valigetta del vecchio Alfio, che per un caso sorprendente era uguale a quella dello spagnolo.

Alfio le aveva sostituite: era riuscito a fregare Corazza senza che nemmeno se ne accorgesse. Poi mi aveva riportato i soldi come nuovi. E adesso?

Sono qui che scrivo da ore, e non ho ancora preso una decisione. Lo so, dovrei andare alla polizia. Ma mi piace immaginare i soldi nella valigetta e pensare ai viaggi, alle pazzie. Mi piace chiudere gli occhi e vedere come su uno schermo le avventure che non farò mai.

È tardi. Dovrei chiudere il bar e andare a letto. Questa è la mia città, e non ho bisogno di altro. Questa è la mia vita. Come avventura, mi basta aprire il bar ogni mattina, mi basta scambiare due parole con il vecchio Alfio, con gli avventori abituali e con quelli che passano di qui. Non ho bisogno di altro. E allora perché non riesco a dormire?



«Lago d'Orsirora vicino al Passo San Gottardo»

photo & copyright by rémy steinegger / www.steineggerpix.com

le foto saranno pubblicate nel libro «Ticino – tra cielo e terra»

Fontana Edizioni – il volume uscirà in autunno 2011.